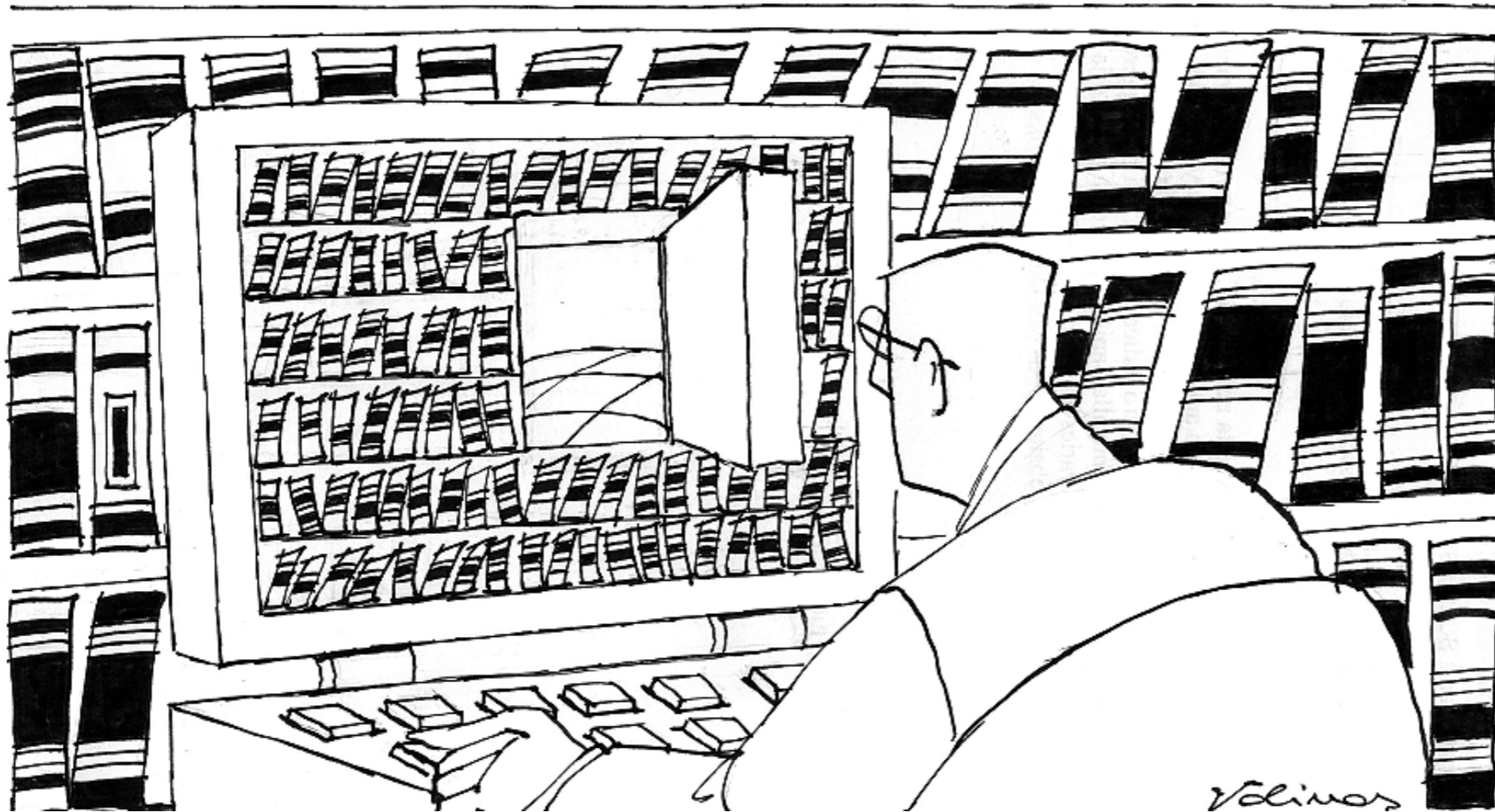


dibattiti

La Chiesa raccoglie la sfida del web 2.0: un convegno Cei a Roma fa il punto sul rapporto tra fede e internet, sottolineando le opportunità ma mettendo anche in guardia dai rischi

Se il diavolo veste Facebook



DA ROMA **MIMMO MUOLO**

Come tra Scilla e Cariddi, l'atteggiamento di molti credenti rispetto a internet oscilla ancora tra «esaltazione e diffidenza», tra «paura e idolatria», tra «senso di minaccia e adesione ingenua e indiscriminata». La rete delle reti richiede invece soprattutto «una presa di coscienza». È cioè il fatto che il web «ha sempre di più il carattere del linguaggio e di un ambiente, e meno quello di uno strumento». Si prenda ad esempio Facebook. Occasione di incontro tra le persone o fabbrica di «individualismi interconnessi»? Sono le principali questioni risuonate ieri nel Centro convegni Cei di via Aurelia, dove è iniziato il convegno «Chiesa in Rete 2.0», organizzato dall'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e dal Servizio informatico della Conferenza episcopale italiana. Le prime le ha poste monsignor **Mariano Crociata**, inquadrando in estrema sintesi la problematica che fa da sfondo al simposio cui prendono parte oltre trecento operatori dei nuovi media. I riferimenti a Facebook hanno attraversato tutta la prima giornata di lavori, stimolando una riflessione che all'interno della comunità ecclesiale è ancora agli inizi. Proprio per questo il segretario generale della Cei, intervenuto ieri pomeriggio, ha fornito alcune delle chiavi di lettura fondamentali per un corretto rapporto con il mondo virtuale. «Comprendere e conoscere» da un lato. «Educare e accompagnare» dall'altro. «Nell'ambiente del web - ha detto monsignor Crociata - siamo chiamati a vivere perché la sua forza ci condiziona e non possiamo tirarci fuori». Ma occorre farlo secondo «alcuni criteri e regole da seguire». Ad esempio il piano antropologico, cioè «il rapporto tra im-

mediatezza e mediazioni». «Cosa allontana e cosa avvicina? Cosa rende più diretto il rapporto e cosa lo rende lontano?», si è chiesto il vescovo. Subito dopo, a questa prima riflessione ne ha aggiunta una seconda. Occorre, ha sottolineato, «non perdere mai di vista l'irriducibilità della dimensione corporale». E infine «retto il proprio impegno» per una presenza significativa nel web. «E la mia presenza oggi qui è una conferma». Il convegno vuole fare proprio il punto su questa presenza. E il direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei, don **Domenico Pompili**, lo ha detto apertamente. «Siamo ormai al tempo del web 2.0. Siamo passati cioè dalla semplice fruizione di contenuti elaborati da altri (come avveniva sostanzialmente nel web 1.0) alla costruzione e condivisione degli stessi (come suggerisce l'esplosione dei blog), per arrivare ai nostri giorni in cui si assiste alla realizzazione di un "reale universo virtuale", non necessariamente alternativo al mondo fisico reale». Chiaro il riferimento a Facebook. «Non vi è dubbio - ha sottolineato - che ci siano in giro difensori entusiasti del virtuale, che tendono a minimizzare il suo impatto, così come vi sono ostinati detrattori che vor-

rebbero descriverlo necessariamente come antitesi all'umano». Viene in sostanza da chiedersi se questi strumenti non facciano crescere un nuovo tipo di individualismo, e per la precisione (la definizione è del sociologo spagnolo Castells, ha ricordato il direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei) «un individualismo interconnesso che mentre rescinde i legami con il territorio circostante, moltiplica poi le connessioni, magari proprio su Face-

book». In che modo, si è chiesto don Pompili, «questo individualismo interconnesso ridisegna il territorio umano e, dunque, la dinamica relazionale?». In attesa dell'ormai imminente messaggio per la prossima Giornata mondiale delle comunicazioni

sociali («Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia»), che «lascia chiaramente immaginare (e in modo dichiaratamente propositivo) come in questo ambito si giochi una partita importante dell'umano», qualche riflessione è venuta dai partecipanti al convegno. La «nuova tecnologia è una risorsa ambivalente» nella costruzione dei rapporti sociali, ha detto **Giuseppe Mazza**, docente di Teologia fondamentale e di Comunicazioni sociali alla Pontificia università Gregoriana. Se infatti è vero che la tecnologia può «amplificare l'esperienza dell'uomo nel suo mondo, esaltando entrambi i termini in gioco - l'uomo e il mondo, appunto - ed enfatizzandone le occasioni d'incontro»; dall'altro «appare chiaramente come l'interazione virtuale si distingue da altri tipi d'interazione mediata non tanto per via dell'incremento quantitativo di relazioni possibili, quanto per il carattere plurale e sincronico della comunicazione implicata». In altri termini, a differenza della comunicazione faccia a faccia, «non bisogna dimenticare - ha messo in guardia Mazza - che le relazioni mediate da computer risultano spesso prive di regole e che quest'assenza, fatte salve le dovute eccezioni, comporta instabilità, interazioni scarse, se non distorte, tra identità fittizie e ambiguità». La socialità, pertanto, «ne risulta ridotta». In sostanza anche in questo caso i navigatori della rete devono stare attenti a non naufragare tra Scilla e Cariddi.

le, con cui bisognerà fare i conti nel prossimo futuro. A mettere in guardia su tale nuovo fenomeno è stato ieri **Adriano Fabris**, docente di Filosofia morale dell'Università di Pisa, intervenuto al convegno «Chiesa in Rete 2.0». Secondo Fabris (che ha preso parte a una tavola rotonda moderata dal giornalista di *Avvenire* Francesco Ognibene, presenti anche il sociologo Stefano Martelli e lo studioso di comunicazione digitale

Il filosofo: «Il problema è saper distinguere il virtuale dal reale»



Stefano Martelli



Adriano Fabris

«Non vi è dubbio - ha sottolineato - che ci siano in giro difensori entusiasti del virtuale, che tendono a minimizzare il suo impatto, così come vi sono ostinati detrattori che vor-

Fabris: «Per le nuove sette il web è territorio di caccia: esistono già "fedi" tutte online»

«E alla fine internet si trasformò anche in un tempio virtuale. «Sono tre, infatti, i modelli di presenza delle esperienze religiose sul web: la vetrina, cioè l'uso di internet per rendere note le proprie iniziative; il contatto ovvero l'utilizzo della Rete per tenere in collegamento gli aderenti a una comunità religiosa; e infine il modello della sacralizzazione del web, adottato per fondare nuovi culti, per lo più costruiti a immagine e somiglianza delle religioni storiche, con un gran sacerdote e altre figure sacrali». È un altro dei problemi, questo della presenza delle sette nel mondo virtua-

le, con cui bisognerà fare i conti nel prossimo futuro. A mettere in guardia su tale nuovo fenomeno è stato ieri **Adriano Fabris**, docente di Filosofia morale dell'Università di Pisa, intervenuto al convegno «Chiesa in Rete 2.0». Secondo Fabris (che ha preso parte a una tavola rotonda moderata dal giornalista di *Avvenire* Francesco Ognibene, presenti anche il sociologo Stefano Martelli e lo studioso di comunicazione digitale

Daniel Arasa) emerge nell'uso del web da parte di istituzioni religiose e soprattutto da parte dei cosiddetti «nuovi culti», cioè delle sette, il problema del «corretto comportamento in internet». «Siti non accessibili, difficilmente usabili, dall'apparenza complicata, sono ovviamente un abuso nel «utilizzo della mailing list per dare visibilità alle iniziative». Ma soprattutto Fabris ha invitato «tenere sempre ben distinto ciò che è virtuale e ciò che è reale. Perché la relazione più piena, più coinvolgente, più vera, è appunto quella diretta». (M.Mu.)

PREMI

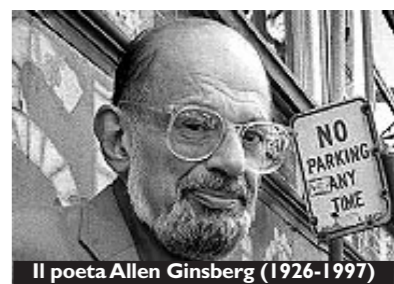
LA PIRA A CHANDRA BUTA

È stato il professore associato dell'Università di Toronto Nehal Chandra Buta a ricevere ieri a Firenze, dal vicepresidente della Regione Toscana, Federico Gelli, e dal direttore del «Journal of International Criminal Justice», Antonio Cassese, il premio «Giorgio La Pira».

I CINQUE DEL GALILEO

È stata scelta la cinquina finale del premio letterario «Galileo» per la divulgazione scientifica. I libri selezionati sono: «Vito Volterra», di Guerraggio-Paoloni (Muzzio); «Keplero. Una biografia scientifica» di Lombardi (Codice); «L'immagine del mondo nella testa» di Braitenberg (Adelphi); «L'eleganza della verità. Storia della simmetria» di Stewart (Einaudi).

SOCIETÀ E CULTURA



Il poeta Allen Ginsberg (1926-1997)

Lsd, l'illusione che scatenò il '68

Cosa collega la Cia a Timothy Leary? Allen Ginsberg agli psichiatri militari? I «Grateful Dead» agli esperimenti del Menlo Park? La risposta sta in una sigla: Lsd, l'acido lisergico dietilamide, la sostanza scoperta nel 1938 dal chimico Albert Hofmann che affascinò scienziati, rivoluzionari, filosofi, militari e agenti segreti. A raccontare la parabola del Lsd è ora Mario Arturo Iannaccone nel suo «Rivoluzione psichedelica» (Sugarco, pagine 398, euro 25,00). Lo storico dell'immaginario e della cultura rievoca l'illusione di quella che sembrava la medicina meravigliosa che doveva vincere l'alcolismo, la follia, le ingiustizie; che poteva illuminare le menti e creare, anche, la spia perfetta. Il suo effetto fu sconvolgente: sedusse psichiatri e artisti, cambiò le università, dipinse i colori degli anni Sessanta, ispirò i suoni del rock e gli hippy, le rivolte di Berkeley e l'utopia di Haight-Ashbury. E concorse a scatenare il Sessantotto.

«Paradoxa» ripensa la medicina di oggi

S'intitola «Più sani, più malati» il nuovo numero di «Paradoxa», il trimestrale della fondazione Nova Spes, che si interroga sulla medicalizzazione della nostra società, tra i successi inaspettati colti dalla scienza medica nell'ultimo secolo e le degenerazioni dei modelli che l'ispirarono. L'editoriale «Approcate e il mestiere della salute», di Francesco D'Agostino, ricorda i valori umani che stanno alla base della professione medica, sulla quale poi riflettono, tra scienza, etica e politica, gli interventi di Maria Teresa Russo, Ivan Cavicchi, Cesare Scandellari, Roberto Satolli, Vincenzo Atella e Giovanni Tria, Claudio Sartei; inoltre, i faccia a faccia tra Paola Binetti e Livia Turco e tra Arturo Alberti e Eduardo Missoni, e un'intervista di Barbara Osimani a Gregory Katz.



Andrea Riccardi

Giuliano Amato

il convegno

Amato: «Stato troppo debole per trattare»
Pisanu: «I Servizi ebbero un ruolo»
Riccardi: «Nessuno imbecchè Paolo VI»

Ma su Moro restano ancora più dubbi che certezze

DA ROMA **ANGELO PICARIELLO**

Saperne di più per capirci sempre di meno. Si chiude con quest'amara presa d'atto il trentennale di Moro, che ha visto assurgere le lettere dalla prigionia (con il saggio di Miguel Gotor) a genere letterario, dopo decenni di rimozione, in base all'assunto che fossero «estorte», tesi-pilastro della teoria della fermezza. Così il convegno del dipartimento di studi storico-religiosi della Sapienza si accontenta, sin dal titolo, di «Un atomo di verità», da un'espressione di Moro. E proprio alla Sapienza si sarebbe diretto, Moro, la mattina del 16 marzo 1978, per fare esami e una seduta di laurea. Toccò invece all'allora direttore del dipartimento di Scienze politiche, **Giuliano Amato**, sostituirlo: «Dis-si quel che mi riferirono a caldo: "Il professor Moro farà ritardo, ha avuto un incidente"», ricorda l'ex ministro dell'Interno. Per **Umberto Ranieri**, da esperto di «esteri» del Pci, la linea socialista della trattativa «fu dettata anche da calcolo politico», contro l'alleanza Dc-Pci. Amato rinuncia al ruolo di avvocato difensore della linea di Craxi, e ne accredita una sua: «Sarebbe stato giusto trattare, ma lo Stato era trop-

po debole per farlo, e allora ha fatto bene così». Debole il Pci, «che volle tracciare una linea di demarcazione con il terrorismo, mentre in tutta la sinistra si percepiva, invece, una continuità». Debole la Dc, e i vertici delle istituzioni, «segnati da un filo nero che veniva da piazza Fontana». Allude al ruolo dei servizi, e anche un altro ex ministro dell'Interno, **Beppe Pisanu**, dà per certo l'interesse dei Servizi «occidentali, dell'Est e del Mossad» al sequestro. Pisanu parla da ex braccio destro di Zaccagnini. Conferma le diffidenze americane, «soprattutto di Kissinger», sulla svolta morotea della solidarietà nazionale. E ricorda quando, alla vigilia di un viaggio riservato negli Usa, chiese a Moro istruzioni: «Lui mi disse di spiegare agli americani che "vogliamo ampliare le basi della nostra democrazia coinvolgendo i comunisti nelle due grandi emergenze che abbiamo, la lotta all'inflazione e al terrorismo. Poi, rassicurati, torneremo forse naturalmente antagoniste". Ma per **Raniero La Valle** «è sminuente descrivere Moro come uno che usò i comunisti, mentre credeva davvero nel dialogo con loro». Zaccagnini morì con Moro, per Pisanu. Stessa sorte toccò a Paolo VI, ricostruisce **Andrea Riccardi**, che non avalla la te-

si del regista Marco Bellochio, il quale nel suo film colloca Giulio Andreotti nel ruolo di «suggeritore» di quel «semplicemente e senza condizioni» del Papa, quando si rivolse agli «uomini delle brigate rosse». Per Riccardi, che cita il segretario personale monsignor Macchi, «il testo fu di Paolo VI, salvo lievi modifiche di Casaroli. Il Papa fece di tutto per salvare la vita di Moro, evitando però di scompaginare il quadro politico. E questo fu il suo dramma». Che si poteva fare? Per **Tullio Ancora**, collaboratore di Moro, che resta «iscritto» alla linea della trattativa, destinatario di una missiva dalla prigionia perché si attivasse presso Berlinguer, la via era la grazia a un brigatista in carcere, «che Leone, da grande penalista, pensava, come il professor Bettoli, di poter concedere in forza della ragion di Stato. Ma il Guardasigilli Bonifazi disse di no». Linea che Moro, dal carcere, rivendicava di aver già attuato, usando «tolleranza» nei confronti del terrorismo meridionale. Il cosiddetto «Iodo Moro», ricorda il giudice **Rosario Priore**, che avrebbe tenuto l'Italia al riparo da attentati. «Siamo ancora nel campo delle opinioni e dei pregiudizi», è l'amara constatazione dello storico **Alberto Melloni**.